

Ovidio Vezzoli

## **Il volto di Dio compassionevole e misericordioso**

Es 34,1-9

### **Introduzione**

A.J. Heschel definisce l'esperienza della «ricerca» nella Bibbia, un vero e proprio riflesso della misericordia di YHWH:

«Tutta la storia umana, così come viene vista dalla Bibbia, è la storia di Dio che cerca l'uomo. Nonostante il continuo fallimento dell'uomo, Dio non abbandona la speranza di trovare uomini retti. Adamo, Caino, la generazione del diluvio, quella della torre di Babele; sono storie di fallimenti e di rivolte. Eppure Dio non abbandonò l'uomo sperando contro ogni speranza di vedere un uomo retto [...].

La fede di Israele non è il frutto di una ricerca di Dio. Israele non scoprì Dio. Israele fu scoperto da Dio. La Bibbia documenta il fatto che Dio si avvicina all'uomo [...]. Dio ha nostalgia per l'opera delle sue mani. Quel rapporto viene travisato quando la chiamata c'è, ma l'uomo non risponde».

(A.J. Heschel, *Il messaggio dei profeti*, Borla, Roma 1981, 287-289).

La 'ricerca di Dio', come colui che dà senso all'esistenza è la dinamica che sempre accompagna il credente che si comprende come pellegrino e *viator* in questa storia.

La ricerca, però, non va confusa con un vagare senza orientamento; essa è un camminare nella certezza che il Signore veglia, scruta e conosce il cuore dell'uomo (cfr. Sal 138,2); non è un annaspire nel buio (cfr. At 17,27), ma una invocazione che si fa preghiera e che sale continuamente davanti a Dio, perché il credente non sia vittima delle proprie illusioni e della ricerca di se stesso. Solo quando il credente entra in questo abbraccio di misericordia e di compassione del Signore, allora è costituito vero intercessore nella comunità degli uomini in cui abita, autentico testimone-profeta di speranza tra Dio e il suo popolo.

Tra le pagine bibliche che la tradizione ci ha consegnato, quale testimonianza di ricerca di misericordia quella di Es 34,5-9 ne costituisce il vertice. Il testo si presenta come radice originale dell'esperienza della compassione; autentico invito a risalire alle sorgenti della misericordia, che è gratuità di Dio che non attende la risposta dell'uomo né rimane prigioniera dei suoi ricatti.

Riascoltare questa narrazione significa per noi essere ricondotti al per primo della compassione, che è Dio misericordioso. Egli si rivela non con una definizione filosofica, ma nella sua azione di prossimità, di vicinanza e

di comunione, stabilendo una relazione di amore nella quale si è invitati ad entrare.

### **1. In ascolto della Parola**

#### *1.1. Mostrami, Signore la tua gloria (Es 33,18)*

Il testo biblico di Es 34,5-9 riflettendo un intento teologico è da considerare un'autentica confessione di fede, che la comunità di Israele innalza davanti a Dio; e lo fa raccontando la sua presenza misericordiosa, compassionevole e fedele in mezzo alle vicende faticose che la comunità sta vivendo.

La caratteristica di questa confessione di fede è quella di essere antica. Essa si concentra esclusivamente sul nome di YHWH e non su un evento da lui compiuto nel passato della storia di Israele (cfr. Es 20,2; Dt 6,21; 26,5-9; Gs 24). È possibile comprenderla solo a partire dal contesto narrativo in cui essa è inserita (cfr. Es 32-34).

Il nostro testo, infatti, è preceduto, da un lato, dal peccato di idolatria della comunità di Israele, che adora un vitello dichiarandolo principio della sua libertà e dal conseguente castigo; dall'altro, il rinnovamento del Patto attraverso il dono di nuove tavole della Legge. Israele rinnega l'alleanza appena conclusa al Sinai tra Dio e il suo popolo, con la mediazione di Mosè (cfr. Es 32,1-35) e riprende con fatica un cammino di ritorno al suo Signore.

L'adorazione del vitello d'oro si caratterizza come paradigma delle trasgressioni che attraversano l'umanità di ogni epoca storica. In sostanza, questo peccato si consuma nel desiderio del popolo di farsi un dio immobile, fissato nella sua struttura, prevedibile e disponibile alle esigenze umane; un dio, insomma, che possa essere vigilato, posto costantemente sotto controllo. A questa tracotanza e cecità che si consuma in una danza idolatrica sfrenata, il testo biblico narra del castigo in cui la comunità è travolta in modo drammatico.

Tra questi due fatti che segnano il dramma della disobbedienza e del rallentamento della comunità nel cammino di sequela dietro al suo Signore, si colloca la grande preghiera di intercessione di Mosè per il popolo, affinché Dio torni ad avere misericordia (cfr. Es 32,11-14. 30-32).

In questa situazione drammatica che coinvolge la comunità di Israele, ma anche l'esistenza di Mosè, segnata da una forte delusione per l'infedeltà del popolo, l'amico di Dio chiede di contemplare il suo volto (cfr. Es 33,18). La richiesta di Mosè lascia trasparire un problema decisivo: può l'uomo conoscere Dio? A questo interrogativo, però, se ne associa un altro: è possibile che Dio permanga nella sua impenetrabilità e distanza rispetto alla complessità dell'esistenza umana? (cfr. Es 33,18).

#### *1.2. «Toglierò la mano e vedrai le mie spalle, ma il mio volto non lo si può vedere» (Es 33,23)*

All'interrogativo di Mosè, Dio stesso risponde rivelando la sua identità con l'inno della misericordia, la proclamazione del perdono.

Al desiderio di vedere il suo volto, Dio non risponde con la spettacolarità o mediante una visione che paralizza, ma con una parola da ascoltare e che conduce nel segreto della sua identità, spiegando a Mosè il senso ultimo della sua presenza e della sua azione (cfr. Es 33,18-34,9).

Ciò che l'uomo può conoscere di Dio è la sua bontà.

Infatti, YHWH invita Mosè a restare in disparte con lui (cfr. Es 33,19-23); gli indica la fessura di una roccia, una cavità che si presenta come simbolica di una interiorità nella quale è possibile incontrare il Signore della vita. In questo luogo è dato a Mosè di contemplare Dio, ma non nella visione del volto (il suo volto non si può vedere, perché vedere Dio è morire), bensì nel guardarlo alle spalle. L'immagine evoca esplicitamente la dinamica del cammino, della sequela alla quale Mosè viene nuovamente chiamato. Proprio lui, l'amico di Dio e profeta della comunità di Israele, che riteneva di aver concluso la sua esperienza è nuovamente chiamato, come Abramo, a rientrare in se stesso (cfr. Gen 12,1: *lek lekah*), a rimettersi in cammino e a ricominciare una esperienza di sequela dietro al Signore della sua vita.

Di fronte al desiderio di contemplare il suo volto, quasi per definirlo, catturarlo e farlo proprio, Dio risponde a Mosè con il passaggio (cfr. Es 33,19), con l'invito ad andare oltre, a non fermarsi, a vivere nel tempo e nella storia da pellegrino illuminato dalla sua presenza provvidente per i suoi servi (cfr. Es 3,6; Dt 4,7; Gdc 6,22-23; Is 6,2; 2Cor 3,7ss.).

Dio non si fa conoscere alla maniera di un'idea della quale l'uomo potrebbe impadronirsi e ridurre a misura del suo pensiero; YHWH si manifesta con la sua azione, con il suo passare facendoci conoscere non il suo essere statico, ma la prossimità della sua compassione.

### *1.3. «Salirai sul monte Sinai e rimarrai lassù per me» (Es 34,1-4)*

Riconfermato nella sua vocazione di servo, Mosè è invitato da Dio a salire sul Sinai; egli intraprende un cammino che lo conduce a vivere una esperienza singolare del Signore nella sua vita.

Dopo la preparazione delle nuove tavole della *Torah* per la comunità di Israele, autentico orientamento di vita (cfr. Es 34,4), Mosè inizia un lento pellegrinaggio di ascesa che lo porta alla contemplazione della presenza del misericordioso (cfr. Es 34,4b). Il cammino di Mosè verso il Sinai, luogo nel quale YHWH manifesta la sua prossimità, è carico della coscienza delle colpe commesse dal popolo, ma soprattutto è abitato dalla potenza dell'intercessione, che individua la certezza del perdono oltre ogni misura.

### *1.4. Il Nome svelato (vv. 6-7)*

Il riflesso della gloria (*kabôd*) di Dio, nella dimensione del frattempo della storia e comunicabile a noi, è la sua misericordia (*hæsæd*): «Il Signore, il Signore Dio misericordioso e pietoso, lento all'ira e ricco di grazia e di fedeltà» (Es 34,6). Questa dichiarazione di Dio era già stata anticipata in Es 33,19: «Farò passare davanti al tuo volto tutta la mia bontà e ti spiegherò il nome YHWH: avrò compassione (*'el rahûm*) di chi avrò compassione e avrò misericordia (*we hannûn*) di chi avrò misericordia». I termini di compassione (*hanan - hannûn*) e di misericordia (*rehem - rahûm*), nel testo ricorrono con intensità teologica particolare esprimendo un coinvolgimento affettivo dalla forte carica passionale. La sfumatura potrebbe essere espressa in questi termini: «Colui che amo, io lo amo davvero, lo amo fino in fondo». In realtà ciò costituisce il senso della rivelazione del nome di Dio a Mosè già in Es 3,14: «Io sono Colui che agisce con passione – l'Appassionato».

La confessione di fede è ricca di particolari che permettono al lettore di entrare nella luminosità del mistero.

Anzitutto, il Signore «scende nella nube e si ferma accanto a Mosè» (v. 5). Si tratta di un vero e proprio movimento con il quale il Signore si fa prossimo a Mosè suo amico; il discendere di Dio è un abbassarsi, una precisa volontà di condividere con Mosè e il popolo la fatica del cammino verso la terra della libertà. YHWH è un Dio che si fa pellegrino con l'uomo; fa strada insieme con lui, non lasciandolo solo ad affrontare la prova nello scongiamento e nella desolazione provocati dalla infedeltà all'alleanza.

In secondo luogo, YHWH «spiega – proclama - grida» il suo nome (*hasšem*) nella dinamica della misericordia (v. 6). Dopo il silenzio che incombe sul popolo, in seguito al terribile castigo che l'ha coinvolto dopo il peccato di idolatria, è il Signore stesso che per primo riprende la parola, ricominciando un dialogo che sembrava impossibile ritessere. È YHWH che si mette sulle tracce della sua comunità, anche quando essa cammina nella ribellione e nella lontananza da lui. È Dio che riprende la parola e con un atto solenne di dichiarazione di amore rimette in movimento la relazione di una alleanza mai revocata.

L'azione di Dio è sempre dinamica, come lo è la sua Parola (*davar*). Dio non può essere catturato in una ristretta ottica che lo releghi nell'angolo dell'inattività, della sedentarizzazione spirituale e in una sorta di anonimato tenebroso; questo è, quanto la Scrittura definisce, idolo (cfr. Is 44; 46,1-2).

Il misericordioso è YHWH che passa nella notte della Pasqua in Egitto (cfr. Es 12,12); è colui che passa davanti a Elia (cfr. 1Re 19,4), che viaggia sul carro di fuoco (cfr. Ez 34,4-21), che piega i cieli e discende (cfr. Sal 18,10). In queste immagini di movimento viene espressa una teologia fondamentale: YHWH è il Dio che agisce, che rivela se stesso mediante la sua presenza viva, appassionata ed efficace, che incontra e chiama in causa il suo popolo ristabilendo con lui una comunione di amore nella libertà.

È proprio al centro di tale movimento di passaggio che si colloca la rivelazione del Nome (*hasšem*), che la tradizione ebraica definisce «il patto dei

13 attributi di Dio” (*berit shelōsh ‘esrēh middot*): 1. YHWH; 2. Dio; 3. Misericordioso; 4. Compassionevole; 5. Lento all’ira; 6. Grande nella grazia; 7. (Grande) nella fedeltà; 8. Conserva la grazia per mille (generazioni); 9. Toglie l’iniquità; 10. (Toglie) la colpa; 11. (Toglie) il peccato; 12. Ma impuniti non lascia impuniti; 13. Visita l’iniquità dei padri nei figli e nei figli dei figli fino alla terza e alla quarta (generazione). L’affermazione di fondo è: YHWH è YHWH ossia un Dio misericordioso e compassionevole; i 13 attributi poi si incaricano di precisare il modo con il quale Dio ama con passione.

Il suo sviluppo si protende su un contrasto fondamentale: Dio si presenta come il misericordioso e pietoso (*‘el raḥûm weḥannûn*), lento all’ira e ricco di grazia e di fedeltà (*erek ‘apayîm we rav ḥæsæd we’æmæet*) [...] per mille generazioni (v. 6) e, nello stesso tempo come colui che castiga le colpe [...] fino alla terza e alla quarta generazione (v. 7). Se i primi 11 attributi sono dichiarazioni della misericordia di Dio, gli ultimi due sono predicati della sua giustizia. “Dio è misericordioso perché è giusto; è giusto perché è misericordioso”.

Il contrasto letterario accentua una verità teologica fondamentale: la radicalità del primo termine come esplicitazione dell’agire di Dio (cfr. Es 20,2-5; Nm 14,18; Dt 5,9-10; Sal 86,15; 103,8-9; 145,8). La misericordia di Dio è sempre più grande dell’infedeltà del suo popolo. È grazie a questa misericordia che, nonostante il peccato di Israele, il progetto continua in una creazione rinnovata, perché la sua promessa e la sua fedeltà non vengono meno, sono irrevocabili. Dio non soggiace al ricatto dell’uomo. Quando ama e agisce nella misericordia lo fa nella sua libera volontà di amare.

È grazie alla misericordia di Dio riaffermata e costantemente invocata, che è possibile credere in un ricominciare, in una *tešuvah* in quanto risposta all’appello insistente con il quale Dio chiama a sé.

I tredici attributi con i quali YHWH si rivela, si offrono come una via, sulla quale, camminando nella fedeltà, è possibile, per Israele, incontrarlo. Qui ci è rivelato da che parte sta Dio di fronte al peccato del suo popolo. Senza approvare l’infedeltà della sua creatura, ossia senza dichiarare innocente chi non lo può essere, YHWH mette fine alla ripercussione nefasta del peccato dei padri nei figli fino alla quarta generazione, affermando la sua compassione e dichiarando quest’ultima come parola definitiva sulla sua comunità, ossia l’alleanza mai revocata, un amore fedele alle promesse del Patto (cfr. Dt 7,9-10; Na 1,2-3; Gn 3,10-4,2; Sal 89,30.33-35).

Davanti al grido appassionato di Dio, Mosè si prostra in adorazione (cfr. Es 34,8-9) non chiedendo più di vedere il suo volto, ma che egli garantisca la sua presenza provvidente e compassionevole in mezzo al popolo. Mosè domanda che il Signore ritorni ad accogliere il suo popolo come la sua preziosa eredità. Solamente a questo punto, nel quale Dio ha rivelato la sua vera intenzione, Mosè avanza la richiesta definitiva a YHWH e si fa intercessore per la comunità tutta: «Signore, perdona!» (Es 34,9). Alla implora-

zione Dio risponderà con la promessa di una nuova alleanza (cfr. Es 34,10-11).

## **2. In ascolto della vita**

Applicando questa pagina biblica al nostro cammino di vita nella comunione della Chiesa potremmo precisare ulteriormente alcune linee di riflessione particolare.

Anzitutto, a Mosè che chiede di vedere il volto per essere riconfermato in un momento di stanchezza e di angoscia, a causa di un popolo dalla dura cervice e dal cuore incirconciso (cfr. Dt 10,7), YHWH risponde chiamandolo a continuare il cammino, a risalire di nuovo verso di lui per imparare che cosa sia la misericordia. A Mosè è chiesto di riprendere i passi di un'ascesi verso Dio in un pellegrinaggio non solitario, ma in comunione con il popolo a lui affidato.

La vita di comunione che caratterizza il cammino dei credenti nella Chiesa, quale riflesso della vita trinitaria, smaschera la nostra arroganza e ci ricorda che non siamo entrati in quella esperienza evangelica per rifare la Chiesa secondo la nostra propria misura. La misericordia autentica fa memoria a ciascuno di noi che apparteniamo al Cristo attraverso la Chiesa, la quale ci ha generati e uniti a lui mediante il battesimo. E questo suscita intercessione di perdono, di benedizione e rendimento di grazie a Dio.

In secondo luogo, nello stile della misericordia, la vita di comunione non conosce la critica meschina, amara, senza amore verso la Chiesa. In un'esperienza di comunione ecclesiale non siamo chiamati ad innamorarci di un'astrazione e nemmeno delle nostre visioni di Chiesa; siamo chiamati, al contrario, ad amare la comunità vivente nella quale il Signore aspetta il nostro impegno e la dedizione umile al servizio che ci è stato affidato.

In terzo luogo, la vita di comunione ecclesiale, segnata dalla misericordia, non dice che bisogna tacere di fronte alle testimonianze contrarie all'evangelo; essa non giustifica il silenzio di fronte ai tentativi di ammodernamento della parola del Signore; non sopporta ambiguità davanti ai tradimenti palesi della giustizia che deriva dall'evangelo. Lo stile della misericordia autentica sottolinea, invece, che la critica va espressa senza offesa, con la forza stessa della Parola, con l'umiltà di chi presenta rilievi, ma anche con la coscienza di operare un servizio per l'edificazione, per la riconciliazione e per l'unità.

In quarto luogo, la misericordia è la protesta più radicale contro l'indifferenza, l'individualismo, il rifiuto dell'altro. La misericordia è mistero di comunione, dinamica di condivisione e forza di rigenerazione che è ritorno alla vita, all'alleanza in una relazione di alterità nei confronti di chi si era allontanato. Se, pertanto, l'alleanza biblica mai revocata da Dio, presuppone una relazione fra due libertà, ne consegue che essa conosce come suo elemento costitutivo la compassione di Dio verso l'uomo smarrito nei sentieri

della sua arroganza e del suo peccato. Solo grazie al perdono rinnovato di Dio la comunità di Israele può vivere e dispiegare la sua storia in una esperienza di libertà. In questo gesto di chinarsi sul peccatore con compassione, Dio fa conoscere il suo nome. La sua santità, infatti, è la sua misericordiosa prossimità, che prevale su ogni espressione del peccato che tende alla conflittualità e alla lacerazione.

Infine, l'incontro con la misericordia svela all'uomo la verità della sua debolezza radicale, ma ancor di più il suo essere amato da Dio come sua creatura, nonostante la sua miseria e i suoi tradimenti. Infatti, Dio ci ha amati nel Figlio proprio quando eravamo peccatori, non giusti. E ciò, in realtà, costituisce lo scandalo evangelico che Gesù stesso ha espresso nel comandamento: «Amate i vostri nemici [...]. Siate misericordiosi come è misericordioso il Padre vostro» (cfr. Lc 6,35-36). Tale scandalo permane come sfida per la comunità dei discepoli nel mondo, in un cammino di fedeltà all'evangelo.

### **Conclusione**

L'esperienza cristiana è ricca di narrazioni di esperienze di coloro che hanno cercato Dio con amore e nella fedeltà alla storia in cui sono vissuti, senza fuggire da essa. Uomini e donne di ogni tempo si riconoscono umili cercatori di Dio, pellegrini dell'assoluto quando sono luce di speranza per quanti scrutano volti amici disposti ad ascoltarli; quando non sono così gelosi del loro tempo e lo riconoscono come un dono da condividere; quando fanno della loro vita uno spazio aperto all'accoglienza dell'altro nella sua differenza e quando sono strumento di incontro e di comunione nella libertà, vigilando sulla tentazione di non conquistare nessuno a sé.

Cercare Dio, in verità e umiltà, diventa così il programma che abbraccia il cammino di rinnovamento della nostra vita per essere più fedeli all'evangelo e che ci chiama ad essere umili intercessori di misericordia per tutti. Cercare Dio con verità conduce ad incontrarlo in fratelli e sorelle scorgendo in loro il volto di amici, figli dello stesso Padre.

Alla domanda di Pilato: «Che cos'è la verità?» (Gv 18,38) Gesù non risponde, ma in realtà indica se stesso come Servo obbediente, uomo dei dolori, esperto nel soffrire, quale sintesi della verità ultima sull'uomo.

Ebbene, una Chiesa che intercede umilmente davanti a Dio è sempre alla ricerca costante della verità, aperta al percepire il dolore altrui con compassione grande, nell'atteggiamento di chi sta alla sequela della verità definitiva, il Cristo crocifisso e risuscitato dai morti.

*Quaerere veritatem* diventa, allora, il programma della Chiesa comunità dei discepoli del Signore, che non si accontenta di verità parziali, di risposte a basso prezzo, preoccupate di catturare il consenso generale dei suoi uditori. Essa è alla ricerca della verità nello stile del dialogo e dell'incontro, del confronto e dell'ascolto, nella libertà e senza pregiudizi di sorta. La Chiesa

sa che la croce di Gesù è la figura della verità cristiana e pertanto, con umiltà, si mette alla ricerca in una sequela del *Christus patiens*, volgendo il suo sguardo al crocifisso-risorto, che è la sua speranza.

Il vero discepolo, dunque, è colui che non si stanca di cercare con amore in un'umile e compassionevole intercessione per tutti davanti a Dio.

La testimonianza di un monaco cistercense del sec. XII può aiutarci a sintetizzare gli aspetti che l'ascolto del salmo ci ha indicato per il cammino della nostra vita di credenti:

«Il mio volto ti cerca; il tuo volto Signore io ricercherò. Non nascondermi il tuo volto.

È vero, sono uno sfrontato e un insensato, o mio aiuto da sempre, mio instancabile difensore; ma considera che faccio questo per amore del tuo amore: tu vedi me che non ti vedo, e mi hai dato il desiderio di te assieme a quel poco che in me ti può piacere. Ed ecco che perdoni al tuo cieco che corre a te, e gli porgi la mano se correndo inciampa in qualche cosa.

Mi risponda, dunque, interiormente (...) la voce della tua testimonianza, e mi strappi alla mia tranquillità, scuota il mio intimo tutto. Sono abbagliati i miei occhi interiori dal fulgore della tua verità che mi ricorda come nessun uomo possa vederti e restare in vita. E io sono tutto nei peccati fino ad ora, non sono ancora morto a me stesso sì da vivere per te: tuttavia, secondo il tuo precetto e per tuo dono, sto sulla roccia della fede in te, della fede cristiana, e così sono presso di te (...). Talvolta mentre contemplo e cerco di vedere, riesco anche ad ammirare le spalle di colui che mi vede: mi passa cioè davanti il disegno tuo riguardo all'uomo attraverso l'umiltà di Cristo tuo Figlio».

[Guglielmo di S. Thierry, *Contemplazione*, Qiqajon Comunità di Bose, Magnano (BI) 1984, pp. 28-29].

Nella presentazione della liturgia della “Giornata del perdono”, celebrata la Domenica I di Quaresima dell'anno 2000 (12 marzo) è indicata la vera prospettiva nella quale era necessario interpretare quel gesto profetico di un grande intercessore quale fu Giovanni Paolo II.

Tra l'altro si affermò:

“La confessione dei peccati storici dei cristiani non intende tuttavia operare solo una purificazione della memoria: vuole anche essere un'occasione perché cambi la mentalità, la prospettiva di certi atteggiamenti ecclesiali e perché emerga un insegnamento per il futuro, nella consapevolezza che i peccati del passato permangono come tentazione nell'oggi (...).

Questa liturgia è un servizio alla verità: la Chiesa non ha paura di misurarsi con le colpe dei cristiani, quando si accorge dei loro errori.

È un servizio alla fede: il riconoscimento e la confessione dei peccati aprono la via ad una rinnovata adesione al Signore.

È un servizio alla carità, una testimonianza di amore nell'umiltà di chi chiede perdono. La Chiesa è maestra anche quando chiede al Signore il perdono, la remissione dei peccati”.

(*Giornata del Perdono. Celebrazione eucaristica I domenica di Quaresima*, Basilica Vaticana, 12 marzo 2000, pp. 6-7).